



Storico dell'arte e curatore free-lance, dal 1990 al 2001 ha diretto il Museum Moderner Kunst Stiftung Ludwig Wien. Tra le numerose mostre curate: La coesistenza dell'arte, Biennale di Venezia (Venezia 1993), ABSTRACT/REAL - References: Malevich-Duchamp-Beuys (Vienna 1996), La casa, il corpo, il cuore - Konstruktion der Identitäten (Vienna, Praga 1999), Aspects - Positions: 50 Years of Central European Art 1949-1999 (Vienna, Budapest, Barcellona, Southampton 2000).

ANGELA VETTESE,
LÓRÁND HEGYI, ANNIE
RATTI CON GLI STUDENTI/
WITH STUDENTS
COMO, EX CHIESA DI/
FORMER CHURCH OF
SAN FRANCESCO

Riabilitare la storia dell'Est: miti, pregiudizi, illusioni e realtà. Riflessioni su arte e società nell'altra Europa

Lóránd Hegyi

CONFRONTARSI CON IL VICINO. LA SITUAZIONE DOPO IL COLLASSO DEL SISTEMA COMUNISTA IN EUROPA CENTRALE E ORIENTALE

Nonostante tra i paesi occidentali e il blocco orientale (e cioè gli Stati comunisti sotto la diretta egemonia sovietica e la Jugoslavia) il flusso di informazioni fosse costante, negli anni della guerra fredda e poi durante la perestroika e la glasnost la rappresentazione della realtà politica, sociale, culturale e "caratteriale" dei paesi dell'Est si è sviluppata nel segno di una costante *mistificazione*. Per il modo in cui si è rapportata all'Est europeo si può dire che la società occidentale abbia dato prova di una certa *immaturità*, mostrando un carattere *naïf*. Se l'Occidente ha saputo leggere il proprio contesto socio-economico, politico e ideologico in modo razionale e con notevole capacità di analisi, una tale razionalità è totalmente svanita quando ha dovuto fare i conti con la realtà politica, ideologica e culturale dei paesi orientali.

L'atteggiamento occidentale verso l'Est europeo è infatti caratterizzato da una serie di distorsioni, approssimazioni e di pregiudizi, oltre che da un'evidente mancanza di informazione: uno sguardo manicheo e privo di comprensione storica che oggi risulta del tutto anacronistico e finisce per ostacolare ogni tentativo di capire il tipo di organizzazione sociale, le strutture e i meccanismi reali di potere della realtà orientale. Schiacciate nella contrapposizione frontale tra le due superpotenze, anche questioni più specificamente filosofiche e ideologiche sono state mal interpretate: l'opinione pubblica occidentale non ha saputo accettare il fatto che all'interno del blocco comunista esistessero tendenze ideologiche, scuole e movimenti filosofici tra loro profondamente differenti, legittimati su interpretazioni diverse della filosofia marxiana e dei movimenti marxisti e leninisti. Anche dopo il terremoto politico che ha sconvolto l'Europa centrale e orientale alla fine degli anni Ottanta, nei paesi occidentali si continua a registrare una profonda ignoranza nei confronti della cultura e della storia dei propri vicini dell'Est. Persistono pregiudizi, nozioni approssimative e superficiali, incomprendimenti e soprattutto un'enorme *mancanza di informazione* sull'arte e la storia dell'altra Europa.

Una delle sfide più impegnative che il presente ci pone riguarda l'integrazione dei paesi dell'Europa dell'Est come futuri membri dell'Unione Europea e la conseguente rilettura della loro cultura e della loro storia. Ma, se davvero si vuole modificare la situazione attuale, più che la quantità di informazione, ciò che occorre è soprattutto la qualità della rielaborazione e dell'analisi.

Il 1989 è una *data-simbolo* nella storia europea. La caduta del muro ha sintetizzato la fine di un ciclo storico durato quarant'anni. La cosiddetta "cortina di ferro" – il confine armato tra l'alleanza militare occidentale e il blocco sovietico eretto nel 1949 e demolito simbolicamente e materialmente nel 1989 con l'apertura delle frontiere tra Ungheria e Austria e ancor più esplicitamente con la *distruzione del muro di Berlino* a fine autunno del 1989 – non è stata solo un prodotto della guerra fredda, ma piuttosto una potente *metafora della divisione dell'Europa* in due poli: quello occidentale, dove il sistema capitalistico e il regime parlamentare hanno garantito un *certo modello* di libertà e di democrazia, e quello orientale, dove il sistema comunista ha tentato di realizzare una *forma sociale egualitaria e collettivista*, attraverso l'abolizione di ogni divisione di classe e della proprietà privata sui mezzi di produzione.

Le "democrazie popolari" sorte dopo il 1948 hanno infatti rappresentato un *modello democratico opposto* a quello delle "democrazie borghesi" occidentali, legittimato su un'*ideologia comunista* di matrice marxista-leninista, nel disegno romantico di una redistribuzione equa delle ricchezze e di una collettivizzazione dei mezzi di produzione. Tuttavia, l'idea stessa di una *proprietà collettiva dei mezzi di produzione* e di una *ridistribuzione della ricchezza affidata allo Stato* non può considerarsi esclusivo retaggio comunista: dopo la seconda guerra mondiale anche in diverse democrazie occidentali (in particolare in Francia e in Italia) l'*intervento diretto dello Stato* nella vita economica e nella redistribuzione del reddito è stato radicale.

IL COMUNISMO COME REDENZIONE

Il fatto che l'ideologia comunista si auto-rappresentasse come percorso di *redenzione rivoluzionaria* in assoluta *continuità* con la filosofia marxista e più in generale con la tradizione umanistica e razionalista del pensiero europeo costituisce un elemento per certi versi decisivo. Ciò, in primo luogo, significa che nei paesi dell'Est la coscienza politica costruita dal sistema di potere comunista interpretava le "democrazie popolari" come realizzazione storica del *vecchio sogno ugualitario e democratico* di una società in cui ognuno poteva avere gli stessi diritti, la stessa posizione sociale, la stessa fortuna e gli stessi mezzi. Dentro a questa rappresentazione, il socialismo reale diventava espressione diretta di una *società di valori più alti*, in grado di dare concretezza all'ideale umanistico di un'autentica democrazia, e per questo chiamava in causa *l'intera tradizione storica umanistica e democratica*.

Marxianamente, la società comunista realizzava un *livello di organizzazione sociale superiore* rispetto a quello raggiunto dal capitalismo, incarnando il *vertice dell'evoluzione culturale dell'intera umanità*. Su questi *presupposti progressivi* (di matrice hegeliano-marxiana), sempre accompagnati da una certa forma di *religiosità*

occulta, l'ideologia comunista ha interpretato il "socialismo reale" come momento allo stesso tempo di *sintesi* e di *superamento* dei modelli sociali preesistenti, accentuandone la dimensione *evolutiva*.

Da Occidente, invece, il *sistema comunista* veniva percepito come *rottura* radicale con quella stessa tradizione umanistica e democratica europea. Nell'interpretazione politica così come nel *giudizio etico/morale* la società comunista appariva non solo inaccettabile, un *pericoloso attentato* contro un ordine sociale fondato sulla proprietà privata e sul sistema parlamentare, ma soprattutto un fenomeno assolutamente *immorale e irrazionale*, destinato a *minare l'intero sistema di valori etico-politici dell'Occidente*.

Invece di favorire un'interpretazione razionale e un'analisi storica dello sviluppo dell'ideologia e dell'etica comunista – dalla matrice hegeliana e da Marx al leninismo e allo stalinismo – lo sguardo occidentale sul sistema orientale è stato dominato da un'inappellabile *condanna morale*. Questo il motivo per cui la "cortina di ferro" ha funzionato *non solo come concreta protezione militare* del mondo occidentale, ma in primo luogo come argine che doveva tenere a distanza dall'Occidente questo virus pericoloso (perché immorale e irrazionale).

IL SOCIALISMO REALE E L'IMMAGINE DELL'EST

Il socialismo realizzato in Europa centrale e orientale, e cioè il sistema comunista creato sulla base del modello sovietico di uno Stato socialista *centralizzato, dispotico e profondamente burocratizzato*, è collassato nel 1989 quando la cortina di ferro ha smarrito ogni sua funzione originaria. Con la distruzione fisica del muro di Berlino è scomparso il *simbolo più immediato* della divisione dell'Europa. Tuttavia, nella mente della maggioranza degli europei occidentali, i quarant'anni di divisione hanno lavorato molto più a fondo e la *consapevolezza della frattura tra valori occidentali e orientali* si è radicata molto più di quanto non abbia fatto nella coscienza politica e morale delle popolazioni dell'Est.

Tra le popolazioni occidentali, l'*immagine dell'Est* come luogo *barbaro e oscurantista* si è costruita e si costruisce ancora oggi sulla *convinzione irrazionale e quasi religiosa* di una differenza di fondo. Questo sguardo *naïf* e privo di ogni reale sforzo di comprensione storica si manifesta apertamente nell'opinione diffusa che l'Europa orientale rappresenti qualcosa di *non europeo* e di *alieno*, priva di affinità culturali e morali con il mondo occidentale. Le frontiere della Comunità Europea diventano così i confini dell'Europa.

Dopo il 1989, le cosiddette "società postcomuniste" hanno intrapreso un processo di riforme economiche e politiche, tentando allo stesso tempo di riorganizzare il proprio rapporto con l'Occidente; tuttavia, nemmeno quando il sistema comunista era ancora in vita la *consapevolezza della differenza* con l'Occidente è stata *tanto forte* e radicata quanto il sentimento di differenza diffuso oggi tra le popolazioni occidentali. Per la grande maggioranza delle popolazioni del Centro e del-

l'Est Europa, infatti, non è mai esistito un vero e proprio *divario culturale tra Est e Ovest*: al contrario, la consapevolezza della continuità e dell'intima unità della storia culturale europea risultava *evidente*.

Le nuove realtà sociali prodotte dalle riforme hanno fondato le proprie politiche culturali sul sentimento di questa *matrice europea*, guardando al proprio patrimonio come a una dimensione costitutiva, considerata ovvia e naturale, della comunità culturale europea – e “occidentale”. A Ovest invece, un sentimento diffuso di differenza nei confronti dell'Est è *sopravvissuto* al collasso del comunismo diventando ancora più forte negli ultimi anni e *influenzando negativamente* il rapporto con l'Europa centrale e orientale.

IL CARATTERE ECLETTICO DELLE NUOVE SOCIETÀ ORIENTALI

La struttura politica, economica e sociale delle “società postcomuniste”, emerse dal processo di riforma, rappresenta un *misto*, profondamente *contraddittorio* e del tutto inedito dal punto di vista storico, di *politiche economiche neoliberiste e pratiche amministrative e giuridiche* ancora fortemente centralizzate e in continuità con i regimi comunisti; su questo “ibrido storico” si innestano poi le diverse istituzioni emergenti della società civile così come i moderni meccanismi di decisione politica. Nuovi valori *democratici* nell'attività di governo si mescolano a vecchi metodi *autoritari e dispotici*, ma dietro a questa *pratica eclettica* agiscono forme ideologiche decisamente rinnovate. Può sembrare paradossale – ma non lo è affatto – che il nuovo conservatorismo (le ideologie nazionalistiche, religiose, spesso anche fondamentaliste) si dimostri assolutamente a proprio agio nello scheletro del vecchio sistema centralizzato: ciò consente di gestire più comodamente la transizione del sistema conservando le basi *antidemocratiche e paternalistiche* dallo status quo ereditato. È interessante, e allo stesso tempo piuttosto tragico, osservare come meccanismi antidemocratici e dispotici di governo registrino una solida tradizione di continuità nei paesi dell'Europa centrale e orientale, emancipandosi dall'ideologia oggi corrente. Paradossalmente questo fenomeno garantisce una certa *linearità allo stile di governo*, soprattutto per quanto riguarda le politiche culturali e ogni ambito ideologico o filosofico legato al potere politico.

LE DIFFERENZE TRA I PAESI ORIENTALI

Nelle diverse esperienze di socialismo reale cui si è dato vita in Europa centrale e orientale, è possibile distinguere non solo tra le differenti forme di *legittimazione ideologica* adottate in ogni singolo paese, ma anche tra le stesse pratiche di governo realizzate a livello di *sistema di potere politico*. Pensare che l'Unione Sovietica abbia sempre imposto lo stesso sistema di potere in ogni paese del blocco orientale è infatti concettualmente sbagliato. Dopo la seconda guerra mondiale, la leadership sovietica adottò *strategie differenti* da paese a paese per portare al potere i partiti comunisti e per garantire una base relativamente stabile al nuovo sistema.

E, per parte loro, i partiti comunisti dei paesi dell'Europa centrale e orientale elaborarono *ipotesi molto diverse* sul tipo di alleanze con gruppi e classi sociali, seguendo *disegni e strategie differenti* per consolidare l'egemonia del partito. Anche nelle politiche economiche, nei piani di industrializzazione e soprattutto nelle *politiche agrarie*, esistevano *differenze di fondo* tra i singoli Stati-membri del blocco orientale.

Come risultato di queste *diverse opzioni strategiche*, il socialismo reale ha sempre saputo offrire una certa *eterogeneità* nella propria “linea” politica; questo anche in piena era staliniana. Dopo la morte di Stalin, nel 1953, l'ideologia della “destalinizzazione” introdusse la categoria della “via nazionale alla costruzione del socialismo” che riconosceva come legittime le differenze declinate pragmaticamente nell'azione di governo. Nella prassi politica del blocco orientale possiamo così osservare la *coesistenza* di “regimi soft”, che comportavano un numero limitato di elementi democratici, e di “regimi hard”, dove l'intero sistema politico era assolutamente centralizzato e controllato burocraticamente. L'interazione tra diverse tipologie di regime totalitario veniva regolata nella cornice più ampia del *patto di Varsavia*, per quanto concerne il livello militare, e nel quadro del COMECON in ambito economico, strutture entrambe controllate dall'Unione Sovietica. Sia i “regimi soft” che quelli “hard” hanno adottato uno stile di governo e di autolegittimazione decisamente *dispotico*. Stile che poteva tollerare una certa libertà, sempre limitata, così come forme di opposizione e di critica nei confronti di alcuni aspetti del regime politico, a condizione che determinati valori di fondo, soprattutto quelli *basilari su cui si reggeva lo status quo* (e cioè la leadership assoluta dell'Unione Sovietica e l'egemonia del partito comunista) non venissero messi in discussione.

I “REGIMI SOFT”

Questa comune impronta dispotica/paternalistica nella gestione del potere politico e nell'amministrazione della cosa pubblica determinava una sorta di dittatura “soft”, per cui le forze di governo agivano nel quadro di una struttura politica “quasi democratica”, apparentemente aperta, e allo stesso tempo si imponevano come élite eticamente legittimate, *responsabili* di ogni problema sociale e chiamate a decidere su ogni questione rilevante della vita pubblica.

A eccezione delle parentesi piuttosto brevi del nazi-fascismo e del periodo staliniano tra il 1949 e il 1953, i “regimi soft” non sono però mai stati del tutto totalitari. Nei fatti consentivano un certo grado di opposizione politica e intellettuale, sia all'interno del sistema parlamentare – peraltro decisamente bloccato – che nel campo della vita culturale e dell'ideologia. I “regimi soft” non hanno mai imposto un'ideologia e ancor meno una pratica politica davvero totalitarie. Piuttosto hanno promosso e sviluppato un sistema eterogeneo, quasi “liquido”, in cui valori e questioni ideologiche diverse potevano venire utilizzati a seconda della situazione.

ne e delle possibilità concrete di risolvere i conflitti. I "regimi soft" potrebbero essere impersonati nella figura del "buon imperatore", in chi, cioè, non solo è responsabile del proprio impero ma si comporta anche come "padre buono" che sa compiacere o punire i propri figli. Quest'immagine paternalistica del potere si associa a una struttura decisamente complicata delle forme di *rappresentanza di interessi politici ed economici* tra loro molto lontani, rappresentati da classi e ceti sociali che intrattenevano *relazioni molto diverse* con l'élite di governo.

Se, in situazioni di grave conflitto, tali regimi autoritari e paternalistici non esitavano a far ricorso alla *violenza più estrema* per distruggere i gruppi in rivolta dell'opposizione radicale, in generale ricorrevano quasi sempre a *metodi più pragmatici*, tesi a favorire compromessi e a *dividere* ogni possibile alleanza tra le diverse forme di opposizione distribuendo *privilegi ineguali*.

Nella permanente (e nei fatti cinica) ambivalenza strategica adottata dalle élite di governo, una certa – e peraltro sempre controllata – libertà politica, un'area di libera espressione di valori filosofici, ideologici, morali e anche estetici, per quanto limitata e quindi mai definita una volta per tutte, poteva convivere con una struttura politica piuttosto stabile e sostanzialmente autoritaria.

LETEROGENEITÀ DELLE "VIE AL SOCIALISMO"

Le origini e la natura dei *pregiudizi* diffusi in Occidente nella rappresentazione del blocco orientale dovrebbero essere analizzate criticamente e indagate a fondo. Il cosiddetto blocco orientale, infatti, non è mai stato *omogeneo*, né culturalmente né politicamente. Al contrario, l'intera produzione artistica e intellettuale dei paesi dell'Europa centrale e orientale è contraddistinta da differenze significative e da caratteri storici e culturali specifici. Già negli ultimi anni del sistema comunista, alcuni tra gli attuali paesi postcomunisti attraversati dai processi di riforma, in particolare l'Ungheria e la Polonia, hanno potuto godere di una politica culturale relativamente *più liberale, pluralista e tollerante*. La vita culturale e il quadro complessivo della produzione artistica nell'Ungheria degli anni Ottanta sono stati caratterizzati da un certo pluralismo, che lasciava *coesistere* orientamenti estetici e ideologici diversi. Sia in Ungheria che in Polonia l'ultimo decennio del regime comunista rese possibile un processo di radicale reinterpretazione del passato, della propria storia culturale così come dell'arte moderna e delle avanguardie. Ogni sperimentazione artistica durante gli anni Ottanta e Novanta si riferiva a questo *processo di analisi riflessiva*.

Se ci si sofferma su alcuni momenti paradigmatici della storia dell'arte e della cultura del Centro e dell'Est Europa nel corso della seconda metà del Novecento, considerando le *diverse costellazioni politiche* in cui hanno avuto luogo, ci si può rendere conto di come tutti questi fenomeni possono essere interpretati solo nel contesto delle definizioni e delle trasformazioni contingenti di specifici valori culturali e filosofici.

Il pubblico occidentale dovrebbe conoscere alcuni aspetti esteticamente rilevanti – per quanto piuttosto sconosciuti sulla scena internazionale – della produzione artistica del Centro e dell'Est Europa dopo la seconda guerra mondiale, concentrandosi sulle diverse strategie espressive che modulano l'approccio generale e universale ad alcuni temi centrali dell'arte: la *relazione tra presente e passato*, tra individuale e universale, tra la situazione politica contingente e l'assoluto dell'esistenza, tra la *decostruzione del linguaggio* e la *reinterpretazione della tradizione*. Questioni che, come ovvio, sono al centro anche dell'arte europea occidentale, ma che nel contesto orientale si caricano di *istanze politiche e morali più radicali*.

CONTRADDIZIONI NELLE CATEGORIE DI EST E OVEST

Bisognerebbe opporsi a ogni *luogo comune* sull'"arte dell'Est", e andare più a fondo nell'analisi dello specifico *milieu* culturale che fa da sfondo alla differenziata costellazione politica orientale. E, allo stesso tempo, occorrerebbe mettere meglio a fuoco il tipo di connessioni intellettuali ed estetiche tra Oriente e Occidente, tra la *vecchia tradizione* delle avanguardie e gli impulsi nuovi e più recenti. Proprio alla luce della lunga sopravvivenza dell'avanguardia storica nei paesi dell'Europa centrale e orientale, che è stata repressa negli anni Cinquanta e Sessanta e tollerata – e non certo supportata – negli anni Settanta, le nuove tendenze del dopoguerra intrattengono una *relazione* complessa e *contraddittoria* con i valori e i *caratteri morali* dell'avanguardia classica.

Una *mistificazione fuori luogo* e un'*eroicizzazione quasi naïf* della "pura" avanguardia hanno indotto i giovani artisti a un *atteggiamento meno critico* e attivo nei confronti dell'avanguardia storica, influenzando ogni forma di sperimentazione e di innovazione fino alla fine degli anni Settanta. Ad agire come vero, radicale punto di rottura in questo processo di *emancipazione* da ogni sguardo *naïf* e a-storico sulla "pura" avanguardia, è stata la revisione del ruolo e della natura delle avanguardie come "vittime" dei diversi regimi totalitari. Le analisi più incisive e circostanziate hanno mostrato come nella stessa avanguardia risiedessero sempre caratteri profondamente totalitari e ambizioni di egemonia.

Una rinnovata *ironia radicale* e un *sovversivo scetticismo* hanno introdotto diverse innovazioni di linguaggio tese a *decostruire sistemi simbolici*, aprendo così il campo a un nuovo sguardo sulla storia, la storia dell'arte, la sociologia culturale e cancellando ogni storicismo *naïf* e nostalgico.

Qui di seguito mi limito a elencare schematicamente alcuni temi che appaiono piuttosto rilevanti per aprire un dibattito sul sistema culturale nell'Europa dell'Est e per un'analisi culturale e politica più approfondita dell'attuale contesto intellettuale, ideologico e socio-culturale.

1. Est/Ovest: categorie di una separazione o realtà storiche

La questione dell'omogeneità dell'Europa

Hegel, Marx e l'evoluzionismo

Industrializzazione, capitalismo, modernizzazione

Società civile, democrazia, emancipazione

Nazione, sovranità nazionale, nazionalismo

Stato, società, paternalismo

2. Europa orientale, Europa centrale, Europa occidentale: modelli diversi

Divergenze nella struttura sociale

La questione dell'autonomia della cultura

Linguaggi, etnie, religioni e la questione dell'identità

Ruolo sociale degli intellettuali

La politica tra servizio pubblico e utopia morale

3. Tradizione - modernismo - avanguardia

Tradizioni culturali e modernizzazione nell'Europa centrale e dell'Est

Avanguardie radicali e rivoluzioni dopo la prima guerra mondiale

L'avanguardia tra il culto proletario e il trascendentalismo

L'avanguardia ufficiale e il progetto di una nuova società in Unione Sovietica

Costruttivismo, dadaismo, surrealismo nell'avanguardia centro-europea: migrazioni all'interno del blocco comunista dopo la seconda guerra mondiale

4. Tendenze progressive nella cultura parallela

Tolleranza e intolleranza: paternalismo comunista e autonomia della cultura

Stalinismo, poststalinismo, comunismo riformista, postmarxismo e arte

Avanguardie post-utopiche in isolamento

Istituzionalizzazione della cultura alternativa e periodi di apertura

Riscoperta della storia, riabilitazione delle narrative

5. L'arte contemporanea in Europa centrale e orientale

Euforia - disillusione - consolidamento

Rivalutazione delle avanguardie e della loro utopia politica

Sensibilizzazione sul rapporto centro-periferia

Guerra e voyeurismo: perversione del consumismo culturale

Narrative personali e determinazioni storiche

Se si ripercorrono le diverse pieghe dell'arte contemporanea nell'Europa dell'Est alla luce dei filoni narrativi riabilitati di recente, si può comprendere meglio il motivo per cui la determinazione storica e l'autenticità etnica e culturale giochino un ruolo tanto importante nell'interpretazione e nella percezione dell'arte.

Il senso della lezione si concentra sulla localizzazione della produzione artistica tanto nel contesto socioculturale che nel processo storico, senza isolare l'arte in un involucro estetico.